

Tomaso Greco

# La crisi del lavoro

Dimensioni, analisi  
e possibili policies



**Sociologia  
del diritto**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



# Sociologia del diritto

COLLANA FONDATA DA **RENATO TREVES**

*Comitato di direzione:* Alessandra Facchi, Carla Faralli,  
Alberto Febbrajo, Vincenzo Ferrari, Morris L. Ghezzi,  
Massimo La Torre, Mario G. Losano, Bruno Maggi, Guido Maggioni,  
Letizia Mancini, Vittorio Olgiati, Valerio Pocar,  
Maria Cristina Reale, Paola Ronfani

Coordinamento di Vincenzo Ferrari

---

I mutamenti economici, politici e sociali, che si sono verificati in questi ultimi anni dopo la fine della guerra nei più diversi paesi, hanno fatto sentire sempre più viva l'esigenza di conoscere e valutare le divergenze tra le strutture giuridiche, statiche e spesso inadeguate, e la realtà sociale in continua e rapida trasformazione.

La sociologia del diritto è la disciplina che ha il compito specifico di soddisfare questa esigenza. E, a tale scopo, da parecchio tempo ormai, svolge ricerche sulle cause che determinano la produzione delle norme giuridiche, sugli effetti che le norme stesse provocano nel contesto sociale, sui ruoli degli operatori del diritto e sulle opinioni del pubblico e degli specialisti nei confronti delle norme e dell'apparato operativo.

In questa collana intendiamo pubblicare ricerche su tali argomenti e analisi delle stesse compiute in diversi paesi, ma soprattutto nel nostro, al fine di meglio conoscere il diritto nella sua «realtà effettuale» e di contribuire anche allo studio di problemi pratici relativi alla politica del diritto, alla pubblica amministrazione e all'attività giurisprudenziale.

Poiché le ricerche empiriche non possono prescindere dalla teoria, pubblicheremo anche studi di sociologia teorica del diritto che illustrino la sua storia e analizzino i suoi problemi che, come tali, sono connessi, da un lato, alla teoria generale del diritto e alla teoria generale della società e, dall'altro, alla teoria delle ideologie, alla sociologia della conoscenza e alla filosofia dei valori.

La collana accoglie lavori che seguono diverse correnti di pensiero e si ispirano a diverse ideologie, purché essi siano aperti alla discussione e al dialogo e siano sostenuti da quello spirito critico e non dogmatico, che è indispensabile in ogni lavoro degno di essere qualificato come scientifico.

Tutti i volumi pubblicati sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la qualità scientifica.

*Questa collana, «Sociologia del diritto», idealmente legata alla rivista omonima, venne fondata nel 1979-80 da Renato Treves, che l'ha diretta per dodici anni, sino alla sua scomparsa nel 1992. I volumi raccolti in questo lungo arco di tempo hanno affrontato una gran varietà di tematiche, coprendo largamente il campo della disciplina sociologico-giuridica. Sono lavori teorici e ricerche empiriche, opere collettive e monografie: un materiale imponente che ha certamente influito sul dibattito culturale fra i sociologi del diritto e, non dimentichiamolo, i cultori di discipline affini, dalla storia del diritto all'antropologia giuridica, dal binomio economia-diritto alla filosofia giuridica e politica. Sarebbe qui fuor di luogo soffermarsi sui singoli volumi. Due però vogliamo ricordarli, Il diritto come struttura del conflitto di Vincenzo Tomeo (1981) e Sociologia e socialismo. Ricordi e incontri di Renato Treves (1990), tanto espressivi delle personalità umane e scientifiche dei due indimenticabili amici e maestri, dunque particolarmente cari alla memoria di tutti noi.*

*Come si legge nella presentazione editoriale della collana, l'idea di Treves fu quella di raccogliervi lavori di varia ispirazione e provenienza, purché aperti e sostenuti da spirito critico. Manterremo intatte non soltanto quella presentazione, ma anche e soprattutto quel messaggio, che è sempre stato il "manifesto" della scuola di Treves, il cemento invisibile ma solidissimo che univa i suoi allievi. Crediamo che l'insistenza sullo spirito critico, sul dialogo, sul confronto fra posizioni e prospettive, sia oggi anzi quanto mai opportuna. Il vento di intolleranza che sembra dominare la lotta politica in molte parti del mondo, Italia compresa, potrebbe diffondersi nel mondo della scienza e della cultura. Come discorso "esterno" sulle istituzioni giuridiche, la sociologia del diritto è critica per sua natura. Dunque il suo contributo ad una visione aperta e tollerante della realtà e dei valori può non essere affatto secondario.*

Il Comitato di direzione

Tomaso Greco

# La crisi del lavoro

Dimensioni, analisi  
e possibili policies



**Sociologia  
del diritto**

**FrancoAngeli**

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>1. Le dimensioni della crisi del lavoro</b>	pag.	7
1.1. La dimensione continentale della crisi del lavoro	»	7
1.2. L'Italia dal 1992 ai giorni nostri	»	18
1.3. Disoccupazione giovanile e precarietà	»	23
<b>2. Gli interventi legislativi dalla metà degli anni '90 a oggi</b>	»	39
2.1. Le misure di contrasto alla disoccupazione giovanile e alla precarietà dal 1995 al 2012: quali e dove hanno fallito	»	39
2.2. Uno sguardo alle prospettive economico-politiche degli anni '90	»	40
2.3. Il pacchetto Treu	»	42
2.4. Il lavoro interinale	»	44
2.5. Il lavoro parasubordinato	»	48
2.6. Le riforme dei primi anni 2000	»	62
2.7. La somministrazione di manodopera	»	65
2.8. Altri aspetti della Legge Maroni	»	68
2.9. Altre normative significative in materia di flessibilità in entrata dal 2004 al 2011	»	71
2.10. Collegato al lavoro 2010	»	72
2.11. La riforma Fornero e altre normative del 2012	»	75
2.12. Il lavoro "concesso" e il lavoro "regalato": gli stage tra formazione e lavoro non retribuito	»	82
<b>3. Oltre la crisi del lavoro</b>	»	93
3.1. Via d'uscita o fine del lavoro? Il lavoro come bene comune	»	93

3.2. I tentativi di separare precarietà e flessibilità del lavoratore: la flexicurity tra ipotesi e propaganda	pag.	99
3.3. Salvare il lavoro: dalla precarietà individuale al ruolo delle comunità	»	115
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	139

# 1. *Le dimensioni della crisi del lavoro*

## 1.1. **La dimensione continentale della crisi del lavoro**

Nel marzo del 2013 la Spagna ha raggiunto e superato la quota di 5 milioni di disoccupati su una popolazione complessiva di poco superiore ai 45 milioni. Un cambiamento di orizzonte impressionante per il paese iberico che, appena cinque anni prima, era nel pieno del suo boom economico iniziato a metà degli anni '90. La crisi economica, per quanto concerne il lavoro, ha avuto effetti travolgenti e immediati. Nel 2007 in Spagna i disoccupati erano l'8,3% della popolazione, appena due anni dopo, nel 2009, si registrava il dato del 19,1%. Un dato destinato a salire senza soluzione di continuità: 20,33% nel 2010, 21,5% nel 2011, 26,02% nel 2012.

Ancora più drammatica, se possibile, la situazione in Grecia dove, a fronte di una popolazione di 11 milioni, i disoccupati sarebbero, secondo le stime Elstat<sup>1</sup>, oltre 1,35 milioni con decremento marginale dell'occupazione pari a -0,4% mensile (dato calcolato a novembre 2012) e del -6,2% su base annuale. Completano il quadro della diminuzione del lavoro in terra ellenica i 3,34 milioni di greci che il lavoro non ce l'hanno e neppure lo cercano.

Situazione fortemente negativa anche in Portogallo, dove nel quarto trimestre del 2012 l'istituto portoghese di statistica ha registrato un tasso di disoccupazione del 16,9% con un incremento dell'1,1% rispetto al trimestre precedente<sup>2</sup>.

I tre Paesi citati sono ricompresi, da molto prima della crisi economica dei primi anni 2000, e vale a dire dalla seconda metà degli anni '90, nel tri-

---

<sup>1</sup> Istituto ellenico di Statistica, in particolare v. Hellenic Statistical Authority, *Labour Force Survey – November 2012*, 14 febbraio 2013.

<sup>2</sup> Dati INE – Istituto nazionale di statistica portoghese, in particolare v. *Employment Statistics - 4th quarter of 2012*, 13 febbraio 2013.

stemente famoso acronimo di PIGS (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna<sup>3</sup>) successivamente riveduto in PIIGS (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna), vale a dire quei Paesi, in prevalenza del sud europa, considerati tutt'altro che virtuosi in quanto a debito pubblico, a rapporto tra prodotto interno lordo e debito, a crescita complessiva. Tuttavia anche Paesi considerati motore insostituibile dell'economia europea, come la Francia, vedono una progressiva avanzata della disoccupazione, registrando un tasso del 10,3% a fine 2012 e con previsioni negative per il 2013.

Del resto i dati Eurostat di inizio 2013 fotografano una situazione continentale complessiva dove la disoccupazione è in costante aumento e ha già raggiunto il 10,8% tenendo conto dell'Europa a 27, con un dato leggermente più alto, 11%, se si circoscrive l'analisi alla zona Euro-15. Tuttavia i dati Eurostat sulla disoccupazione potrebbero non essere la rappresentazione più fedele della contrazione delle opportunità di lavoro, difatti il dato citato poc'anzi è relativo alla nozione di forza lavoro fornita dall'OIL<sup>4</sup>, secondo la quale vengono prese in considerazione persone tra i 15 e i 74 anni, disponibili a iniziare a lavorare nelle due settimane successive alla rilevazione e che abbiano cercato attivamente lavoro nelle ultime quattro settimane (o che alternativamente siano in attesa di iniziare un lavoro nei tre mesi successivi).

Eppure uno degli effetti della crisi è di aver spinto una certa quota della forza lavoro potenziale al di fuori del mercato del lavoro, spossessandola nei fatti della possibilità non solo di trovare lavoro, ma anche di cercare lavoro<sup>5</sup>. Tale aspetto, del quale si parlerà più diffusamente in seguito, rappresenta un aggregato multiforme di meccanismi di esclusione sociale che colpisce in modo diverso a seconda dell'età, del grado di istruzione e di specializzazione, della collocazione territoriale del cittadino. Un esempio di come si alimenti il numero di questa crescente categoria è la perdita del lavoro da parte di un lavoratore la cui residenza si trova in un territorio dove la principale fonte di occupazione viene improvvisamente meno (es: chiusura o

---

<sup>3</sup> Per uno studio che prenda in considerazione queste quattro distinte economie, in tempi lontani rispetto alla crisi attuale e, forse anche per questo, di grande interesse si veda "The Cases of Greece, Spain, Ireland, and Portugal" in *The single market review. Subseries VI, Aggregate and regional impact*, Ufficio per le Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea, 1997.

<sup>4</sup> Definizione adotta dall'Organizzazione internazionale del lavoro in *Resolutions Concerning Economically Active Population, Employment, Unemployment and Underemployment*, 13esima conferenza sulle statistiche del lavoro, ottobre 1982.

<sup>5</sup> Cd. "effetto scoraggiamento". Sulle conseguenze dell'effetto scoraggiamento sulle condizioni occupazionali v. P. Busetta e D. Corso, *Il mercato del lavoro in Italia e l'effetto scoraggiamento*, in «Rivista Italiana di Demografia e Statistica», Volume LXII, nn. 2-4, Aprile-Dicembre 2008.

delocalizzazione di una unità produttiva) e non esiste una concreta ipotesi di ricollocamento nel medesimo territorio. Messo di fronte al bivio se emigrare in altra zona o se rimanere anche senza lavoro, è possibile che una certa percentuale di lavoratori scelga la seconda opzione, e non solo per ragioni personali, ma anche perché, non essendo affatto garantita la possibilità di trovare facilmente lavoro altrove, rimanere inoccupati nello stesso territorio potrebbe risultare nel breve periodo la scelta economicamente più conveniente, se non addirittura l'unica sostenibile.

Altra categoria della quale si sente sempre più spesso parlare è quella dei NEET, acronimo che sta per "Not in Education, Employment or Training". Tipicamente si fa riferimento a giovani che abbiano appena terminato il percorso di istruzione e, per varie ragioni, non riescano a entrare nel mondo del lavoro. Secondo recenti dati di Eurofound relativi alla popolazione europea tra i 15 e i 29 anni, sarebbero 14 milioni, pari al 15,4% del totale, i giovani qualificabili come NEET<sup>6</sup>. Il danno economico complessivo si aggirerebbe attorno ai 153 miliardi di euro sull'economia dell'eurozona. In termini relativi questi dati risultano essere ancora più significativi, andando ulteriormente a incidere sull'intero contesto economico e, quindi, almeno potenzialmente contribuirebbero a loro volta alla compressione delle potenzialità occupazionali nel vecchio continente.

Del resto il fenomeno NEET, come la stessa elaborazione di Eurofound suggerisce, non può leggersi al netto di alcuni parametri come, ad esempio, il livello di istruzione, le problematiche abitative e i flussi migratori.

Il dato complessivo relativo alla disoccupazione giovanile è del resto altissimo, pari al 22,6% nell'area europea con un trend decisamente negativo (era stimata al 20,1% nel 2009).

Secondo la recente ricerca condotta dall'European Youth Forum con il supporto della Commissione Europea e della European Youth Foundation of the Council of Europe<sup>7</sup> i numeri complessivi sono molto differenti tra i Paesi dell'eurozona: 54,3% in Grecia, 52,4% in Spagna, 37,4% in Portogallo e 34,2% in Italia solo per citare i dati più allarmanti. La ricerca prende però in esame anche quattro Paesi che hanno adottato specifiche misure di tutela e *policies* a favore dell'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

---

<sup>6</sup> Per una definizione delle dimensioni del fenomeno dei NEET in Europa, v. M. Mascherini, L. Salvatore, A. Meierkord, J-M. Jungblut, *NEETs Young people not in employment, education or training: Characteristics, costs and policy responses in Europe*, Eurofound, Lussemburgo, 2012.

<sup>7</sup> *A Youth Guarantee for Europe – Towards a rights-based approach to youth employment policy*, European Youth Forum, 2012.

ro<sup>8</sup>. In particolare vengono analizzate le politiche di Danimarca, Svezia, Austria e Finlandia. Tali politiche specifiche si traducono in livelli di disoccupazione decisamente più bassi rispetto a quelli sopra riportati. Si va infatti dal pur preoccupante 23,2% svedese al 18,2% Finlandese fino a dati molto più confortanti come il 14,7% in Danimarca e l'8,7% in Austria. Allargando la visuale agli ultimi anni, si nota come tanto il dato svedese quanto il dato danese costituiscano in realtà il punto di arrivo di una costante crescita della disoccupazione giovanile anche nei Paesi nordici. In Svezia a inizio anni 2000, infatti, la disoccupazione giovanile era inferiore al 12%, mentre nel 2008 in Danimarca i giovani disoccupati erano circa il 6%<sup>9</sup>.

Pur nella complessità di questi dati, si può leggere un trend complessivamente negativo, che tocca -e in molti casi travolge- il sistema del lavoro in quella parte del mondo, l'Europa, abituata a solidi livelli occupazionali, a un'alta qualità del lavoro e a un buon livello di tutele. Se, come si è detto, la situazione si presenta negativa, ma disomogenea, difficilmente si può sostenere la tesi di mercati del lavoro interni ai singoli Paesi come insensibili alle condizioni complessive del lavoro. La Germania, ad esempio, che conserva una quota di disoccupazione bassa e relativamente stabile, sarà -e in parte già è- una meta ambita da parte dei flussi migratori interni all'Europa.

Del resto una così massiccia contrazione dell'occupazione in alcuni Paesi europei potrebbe portare, tanto per la legge della domanda e dell'offerta quanto per il venir meno del potere di contrattazione sindacale corollario di un'alta disoccupazione, ad avere livelli salariali molto bassi anche in zone d'Europa tradizionalmente ricche e ben dotate di infrastrutture. Tale situazione potrebbe essere preconditione di una seconda ondata di delocalizzazioni interne, dopo quelle verso i Paesi dell'est Europa.

Senza contare che la situazione del lavoro non può essere letta al netto delle condizioni complessive dell'economia e delle politiche sociali interne all'eurozona<sup>10</sup>.

La strategia continentale dell'austerità non ha infatti portato effetti in controtendenza rispetto alla crisi del lavoro, comprimendo ulteriormente la

---

<sup>8</sup> V. anche R. Price, P. McDonald, J. Bailey, B. Pini, *Young People and Work*, Surrey, 2011 e *Youth Guarantee: Experiences from Sweden and Finland*, Eurfound, Dublino, 2012.

<sup>9</sup> AA.VV, *Youth Unemployment in the Nordic Countries- A Study on the Rights of and Measures for Young Jobseekers*, Nordic Social Statistical Committee, Copenhagen, 2011.

<sup>10</sup> Tra loro del resto eterogenee. Per una definizione dei differenti *welfare regimes* v. G. Esping-Andersen, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, 1990. Esping-Andersen individua tre modelli di welfare: quello liberale (proprio dei Paesi anglosassoni), quello socialdemocratico (riscontrabile nei Paesi scandinavi), quello corporativo (diffuso nell'Europa continentale).

domanda interna<sup>11</sup>.

Va inoltre valutato come il sistema europeo si basi (almeno nelle forme nelle quali lo abbiamo conosciuto) su un sistema di welfare nel quale diversi aspetti della vita dei cittadini sono determinati, perlopiù positivamente, da investimenti pubblici su larga scala.

Del resto Tony Judt individua un rapporto tra le politiche redistributive e alcuni parametri sociali, intrecciando ad esempio i dati tra le disuguaglianze e i problemi socio-sanitari, gli omicidi, le malattie mentali<sup>12</sup>.

L'erosione progressiva della domanda interna rischia di pregiudicare una qualsivoglia strategia di uscita dalla crisi che preservi una società a ricchezza prevalentemente diffusa e non concentrata. Questo si osserva, ad esempio, nei dati del Statistisches Bundesamt, ufficio federale di statistica tedesco, che rileva come tra il 2000 e il 2010, in un'economia non in recessione, la crescita dei salari sia stata pari al 19%, mentre la crescita dei profitti e degli investimenti finanziari ha conosciuto un incremento del 50%.

È sufficiente uno sguardo ai dati OCSE<sup>13</sup> sull'andamento dell'ineguaglianza tra il 1985 e il 2008, letti attraverso il coefficiente Gini<sup>14</sup>: si nota come, salvo poche eccezioni, le diseguaglianze siano cresciute, e in qualche caso fortemente cresciute, nell'arco di tempo considerato.

Restringendo il campo alla sola zona europea, si nota come tutti i Paesi presi in esame abbiano seguito questo trend, con l'esclusione di Francia, Belgio e Ungheria, rimasti costanti, e Turchia e Belgio, dove la distanza sarebbe diminuita.

Se si considerano gli obiettivi della cd. Europa 2020, vale a dire la fisionomia socio-politica e economica posta come punto di arrivo per il 2020, indicati dal Consiglio Europeo il 17 giugno 2010, tra questi troviamo un assetto occupazionale con una previsione del 75% per la popolazione tra i 20 e i 64 anni, un considerevole aumento del livello di istruzione e la lotta alla povertà, che vedrebbe direttamente interessati almeno 20 milioni di cittadini UE. Difficilmente le proiezioni degli attuali risultati, non solo quelle

---

<sup>11</sup> Argomento intimamente connesso con i fenomeni qui in esame, si veda a questo proposito G. Amato, *Domanda interna vuol dire lavoro*, «Il Sole 24 Ore», 9 dicembre 2012

<sup>12</sup> T. Judt, *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

<sup>13</sup> *Divided We Stand Why Inequality Keeps Rising*, OCSE, 2011.

<sup>14</sup> Il coefficiente Gini prende il nome da Corrado Gini, statista italiano, che elaborò una misura della diseguaglianza della distribuzione del reddito o della ricchezza. Il coefficiente restituisce risultati compresi tra 0 (eguaglianza perfetta) e 1 (totale ineguaglianza). L'indice della concentrazione è quindi relativo all'area compresa tra l'indice di perfetta distribuzione e la curva di Lorenz, ossia quella curva che rappresenta la distribuzione del reddito in un piano cartesiano dove sull'ascissa sono rappresentate le frequenze cumulate relative e sull'ordinata le quantità cumulate relative.

relative al lavoro, possono dirsi nella direzione del piano di crescita e coesione.

Un'elaborazione Eurostat di inizio 2013<sup>15</sup> mostra infatti come nell'area EU-27 sia a rischio povertà il 24,2% della popolazione (pari a 119,6 milioni di cittadini), dato ancor più allarmante se si considera che il dato supera la media quando si circoscrive ai minori (27%) e agli adulti (24,3%) evidenziando una concentrazione delle risorse nella fascia over 65 (a rischio il 20,5%).

Dati inferiori, ma complessivamente coerenti, si registrano nell'area Euro, dove la media è del 22,6% e il dato disaggregato vede i minori come categoria più a rischio (24,9%), seguiti dagli adulti (23,3%). Anche in questo caso gli anziani sono leggermente meno esposti (18,2%).

Nell'area EU-27 il dato precedentemente registrato era più basso, 23,6% nel 2010, ma soprattutto era stabile rispetto al dato del 2008, sempre 23,6%.

La povertà dei minori è un dato che getta più di un'ombra di preoccupazione per il futuro, anche perché colpisce in maniera più decisa proprio nei Paesi dell'est Europa che, viceversa, dovrebbero avere i maggiori spazi di crescita in prospettiva. Rispetto al dato aggregato della popolazione, si registra un +8,8% in Romania, +8,6% in Ungheria, +5,4% in Slovacchia, +3,5% in Lettonia per quanto concerne l'esposizione al rischio di esclusione sociale delle nuove generazioni.

La stessa indagine rivela poi che il 16,9% degli europei avrebbe un reddito personale al di sotto della soglia di povertà calcolata nel Paese in cui vive. Anche questo dato registra un incremento rispetto alla precedente rilevazione (16,4%). Viene fatta una distinzione tra cittadini a rischio al netto dell'intervento delle misure sociali di sostegno al reddito e quelli a rischio considerando anche le misure sociali.

I primi sarebbero il 26,1%, i secondi, come si è detto, il 19,6%. In altri termini il sistema di welfare europeo nel complesso regge ancora, contribuendo a portare oltre il 5% della popolazione al di sopra della soglia di povertà.

---

<sup>15</sup> *People at risk of poverty or social exclusion*, Eurostat, 2013.

	<i>% al di sotto della soglia di povertà (al netto dei trasferimenti sociali)</i>	<i>% al di sotto della soglia di povertà (comprensiva dei trasferimenti sociali)</i>
Rilevazione 2010	25,9%	16,4%
Rilevazione 2011	26,1%	16,9%
Differenza 2010-2011	+ 0,2%	+ 0,5%

Come dimostra la tabella comparativa, l'incidenza delle misure di sostegno avrebbe perso lo 0,3% di efficacia nell'arco di un solo anno. Possono naturalmente esserci molti fattori, ma tra questi è difficile non includere un progressivo ridimensionamento della spesa sociale. A fronte di una condizione economica esterna peggiorativa -la crisi, nei dati presi in esame, ha come conseguenza diretta un +0,2% di cittadini europei in condizione di indigenza totale o parziale- le politiche di riduzione dell'impatto sociale si rivelano inadeguate, producendo un incremento relativo dello 0,3%.

Se si comparano i dati dei rapporti annuali della Eurofound dal 2007 al 2011 in materia di salari medi nell'eurozona<sup>16</sup>, si nota che, sia in termini assoluti, vale a dire la differenza percentuale annua, sia in termini relativi all'inflazione<sup>17</sup>, esiste un sistema di crescita salariale europeo che, pur presentando specificità e differenze tra i vari Paesi, si presenta nella sostanza coerente fino almeno al 2009/2010.

---

<sup>16</sup> V. *Pay developments*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 2007-2013. Va annotato che i dati riportati provengono dagli istituti di ricerca nazionali e, di conseguenza, potrebbero avere criteri di ricerca disomogenei, oltre a variazioni negli anni le modalità di rilevazione. Pertanto la comparazione dovrà ritenersi adatta a rivelare tendenze di crescita o di rallentamento, ma non a definire i contorni esatti della problematica a livello europeo.

<sup>17</sup> La crescita reale è così calcolata:  $(1 + \text{Crescita nominale}) / (1 + \text{Inflazione}) - 1$ .

<i>Crescita salariale media in termini assoluti</i>						
	2006	2007	2008	2009	2010	2011
EU27	5,6	7	6,6	4,2	nd	nd
Grecia	5,8	5,1	6,5	5,5	nd	nd
Spagna	3,6	2,9	3,6	2,6	2,17	2,8
Italia	2,8	2,2	3,5	3,1	2,1	1,5
Francia	2,7	1,7	3	3,7	1,8	2,1
Regno Unito	3	3,7	3,9	3	1,75	1,8
Germania	1,5	2,2	2,9	2,6	1,8	2
Svezia	2,6	5	3,9	3,3	2,4	2,3
Portogallo	2,7	2,9	3,1	2,9	2,4	1,5

La distanza tra la crescita complessiva dell'eurozona e i Paesi presi in esame, particolarmente evidente per gli anni dal 2006 al 2008, è in buona misura dovuta al tasso di crescita dei salari: altissimo nell'est Europa (del resto il livello di partenza non era comparabile con l'Europa occidentale). La Lettonia tra il 2006 e il 2007 conobbe una crescita salariale del 23% e del 32,2%, la Lituania del 17,2% e del 21,2%, la Romania 12,1% e 18,9%, la Bulgaria 11,1% e 18,1%. Una crescita che, sia pure con tempistiche lunghe, poteva far ipotizzare una sostanziale uniformazione dei livelli europei.

Il resto d'Europa mostra fluttuazioni di quello che sembra essere un trend consolidato, con una crescita dei salari più contenuta nei Paesi con economie più forti.

<i>Crescita salariale media in relazione all'inflazione</i>						
	2006	2007	2008	2009	2010	2011
EU27	2,7	2,3	1,3	2,9	nd	nd
Grecia	2,6	1,2	2,3	4,2	nd	nd
Spagna	0,9	-1,4	-0,5	2,9	0,2	-0,3
Italia	0,7	-0,6	0	2,3	0,5	-1,4
Francia	1	-1,1	-0,2	0	0,2	-0,2
Regno Unito	0	1,6	0,3	0,8	-1,5	-2,6
Germania	0,1	-0,9	0,1	2,4	0,6	-0,5
Svezia	1,2	2,5	0,6	1,4	0,5	0,9
Portogallo	0,2	0,2	0,4	3,8	1	-2

Del resto i dati di crescita in termini assoluti rischiano di rivelarsi non adatti a rappresentare il rapporto tra salari e crisi economica continentale.

Il dato relativo, viceversa, definisce un trend più lineare e mostra una sostanziale tenuta del sistema di contrattazione salariale, almeno fino al 2009. Il biennio 2010 e 2011 consegna l'immagine di un'Europa dove in un primo momento si assottiglia, per poi scendere notevolmente, il valore reale dei salari.

La Commissione ha in tempi recenti trasmesso una Comunicazione al Parlamento Europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni<sup>18</sup> nella quale si prende in considerazione l'obiettivo del raggiungimento dell'Europa 2020 alla luce delle sopravvenute (e generalizzate) condizioni negative in ambito occupazionale. La Comunicazione contiene suggerimenti e indirizzi in tema di creazione di posti di lavoro, di emersione del lavoro occulto, di politiche salariali e di riforme dei mercati del lavoro interni ai singoli Paesi UE. Si tratta di un vero e proprio piano per far fronte alla crisi occupazionale, che contiene indicazioni in merito ai settori strategici, al sostegno alle PMI e alle aziende che operano nel sociale, alla realizzazione di una sempre maggiore circolazione continentale dei lavoratori, all'uso di fondi UE come leva per nuove opportunità di lavoro.

Resta tuttavia da interrogarsi se, alla luce dei dati qui riportati, si possa parlare di una crisi del lavoro come elemento interno e al limite conseguenza di una più complessiva crisi economica, o, viceversa, se l'intera zona europea non stia attraversando due crisi parallele che ne ridefiniranno profondamente l'intera struttura sociale, gli orizzonti culturali e, in ultima analisi, il modo stesso in cui il vecchio continente penserà se stesso negli anni a venire.

Infatti non è impensabile supporre che anche a fronte di una ripresa nella nuova economia sarà difficile –e senz'altro non automatico– porsi un orizzonte non solo di uguaglianza sociale, ma anche di piena occupazione. In questo quadro risultano rilevanti gli interrogativi posti da Marco Panara nella prefazione alla prima edizione de “La malattia dell'occidente”<sup>19</sup>: “*La perdita del valore economico del lavoro porta con sé una perdita del suo valore morale e sociale [...] Veniamo da una lunga fase della storia nella quale il lavoro ha rappresentato la chiave per realizzare le proprie aspettative e per definire il proprio ruolo nella società. Oggi viviamo in una società in cui il denaro conta assai più del lavoro [...] Un tempo il lavoro era stabile e garantiva la certezza del reddito per il futuro, oggi il lavoro è*

---

<sup>18</sup> Verso una ripresa fonte di occupazione, com. 173/2012, 18.4.2012.

<sup>19</sup> M. Panara, *La malattia dell'occidente-perché il lavoro non vale più*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

*sempre più precario e flessibile, e averlo non assicura nulla del domani. Il denaro, quindi, più che il lavoro sembra essere diventato la via per proteggere il proprio status [...] L'affermarsi dell'individualismo ne è una conseguenza diretta: il lavoro come valore, progetto o realtà della propria persona è socializzante, mentre il patrimonio, anche solo come valore e progetto, è individualizzante".* Panara prende in considerazione le ricadute sull'intero sistema economico, dove la perdita di valore del lavoro corrisponderebbe a una concentrazione del reddito e, di conseguenza, a una contrazione dei consumi, con conseguenze tanto all'interno dei singoli Paesi, quanto all'interno dei più complessi processi di globalizzazione. E l'analisi contiene anche una critica alla proposta di un modello di una economia occidentale ricalibrato come "economia della conoscenza", nella quale *"i saperi avrebbero restituito valore al lavoro e giustificato i suoi costi"*. La critica si muove su almeno due distinte argomentazioni: da un lato le tempistiche necessarie per ridisegnare il profilo di un'intera economia, dall'altro la problematica di quanta forza lavoro sia effettivamente necessaria per un'economia così rimodellata.

Il tutto avrebbe, nel mentre, un impatto traducibile nei termini di una progressiva riduzione dei costi, di flessibilizzazione del lavoro e più in generale di riduzione dell'investimento sociale. Lasciando spazio a nuove diseguaglianze.

Una società che, di conseguenza, restringe il suo raggio di azione includente -sia quello dovuto a ragioni economiche, sia quello dovuto a scelte etico/politiche- e che tende a produrre e incrementare, come illustrato da Zygmunt Bauman in "Vite di scarto"<sup>20</sup> soggetti in esubero, non più riassorbibili nelle dinamiche produttive. Sostiene infatti Bauman che *"la linea di separazione fra transitoria e perentoria disabilitazione e definitiva assegnazione ai rifiuti tende a sfumare a farsi sempre meno leggibile. Anziché restare, come prima, un problema di una parte a sé stante della popolazione, la destinazione ai <<rifiuti>> diviene il potenziale destino di tutti: è uno dei due poli fra cui oscilla lo status sociale, presente e futuro, di ciascuno"*.

Del resto anche l'input di trasformazione dei mercati del lavoro che parrebbe suggerito dalle Istituzioni europee come strumento per una maggiore dinamicità, per una rinnovata capacità da parte dei mercati e delle imprese di adattarsi ai cambiamenti, vale a dire un modello di *flexicurity*, non è affatto detto che produca di per sé l'effetto di un mercato del lavoro più includente. Soprattutto se non si contestualizzano quali possano essere le

---

<sup>20</sup> Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

forme di flessibilità e, allo stesso tempo, come debbono strutturarsi le reti di sicurezza.

L'intera Europa appare di fronte a un bivio, vale a dire dinanzi alla scelta tra un modello di maggiore competitività sociale o di maggiore coesione e cooperazione. Sarebbe, però, un errore leggere nella maggiore competitività sociale un automatismo che porterebbe a una maggiore competitività sui mercati internazionali e negli scenari della globalizzazione.

Neppure l'idea di un conservatorismo, nella sua accezione metodologica, non di merito e, ancor meno, politica, che si arroccò nel tentativo di rallentare l'erosione dei diritti del lavoro e delle tutele per quella parte, fortunatamente ancora consistente, di cittadini che ne sono tutelati, pare avere prospettive di fronte alle dimensioni della crisi e all'aumento, ormai esponenziale, del numero di cittadini che dai diritti e dalle tutele sono esclusi. Vedere i diritti degli uni come causa di ingiustizia per gli altri, associando a questa lettura una pretesa "ridistribuzione dei diritti" come se fossero beni o ricchezza accumulabile, appare però come una semplificazione o, peggio, il portato di un pensiero "regressista" che individua in un ritorno al passato la chiave per affrontare il futuro -va ricordato che i diritti del lavoro sono stati terreno di conquista e raramente di concessione unilaterale-.

Appare perciò stimolante -e applicabile a altri ambiti del sapere- l'invito di Silvana Sciarra: *"L'idea da sviluppare è la seguente: una crisi economica di insolita gravità esige risposte dirompenti sul piano del metodo giuridico da adottare. Il diritto del lavoro si presta a interessanti sperimentazioni, proprio per la sua vocazione pluralistica e per la sua propensione a conoscere e far sue le espressioni di altri sistemi di norme. È in atto una straordinaria contaminazione fra regimi regolativi e una insolita comunicazione fra organi giurisdizionali e di monitoraggio, attivi nei molti livelli dell'ordinamento globale. Su questa scia si devono collocare le idee di rinnovamento del lavoro e della protezione sociale, senza trascurare di intraprendere vie di uscita dalla crisi"*<sup>21</sup>.

Del resto raramente congiunture storico politiche si sono rivelate il passaggio cruciale verso la definizione non solo degli assetti economici e politici, ma anche dell'idea di Europa. Negli ultimi due secoli senz'altro lo sono stati il Congresso di Vienna e la Conferenza di Yalta. Eventi di portata storica all'indomani di eventi bellici che avevano scosso, ferito, reso macerie l'Europa. Oggi non siamo all'indomani di un conflitto armato, ma la sensazione, lugubramente confortata dai dati sulla crisi, è che potremmo essere

---

<sup>21</sup> S. Sciarra, *L'Europa e il lavoro. Solidarietà e conflitto in tempi di crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

alla vigilia di un'altrettanto grave devastazione degli equilibri sociali del continente.

## 1.2. L'Italia dal 1992 ai giorni nostri

*Dalla crisi di inizio anni '90 ai primi anni 2000*

Nel luglio del 1992 i dati Istat consegnavano l'immagine di un Paese nel quale la disoccupazione riguardava più di un italiano attivo su dieci, arrivando a toccare quota 11%, con una consistente variazione del +10,6% rispetto all'anno precedente<sup>22</sup>. L'anno si chiuderà con un censimento di disoccupati di poco superiore ai 2 milioni, con una prevalenza di disoccupazione femminile (oltre 1 milione).

Va detto che negli anni '80 il problema della disoccupazione non era affatto scomparso, ma si presentava come disomogeneo, alternando ottimi risultati occupazionali in alcune aree del Paese a risultati decisamente meno buoni in altre<sup>23</sup>. Tuttavia era un dato per certi versi scomponibile nella complessità di un'Italia dove persistevano disparità di natura antica e nodi di sviluppo complessivamente irrisolti.

A cavallo del 1992 il Paese conosceva, con ritmi serratissimi, stravolgimenti economici<sup>24</sup> -quell'anno vi fu la svalutazione della Lira-, politici e

---

<sup>22</sup> Va aggiunta la seguente nota per la comprensione delle comparazioni tra dati ISTAT: "La definizione di disoccupato si modifica nel corso degli anni; in particolare, fino al 1992, i disoccupati si riferiscono ai quattordicenni e oltre, dal 1993 al 2003 ai quindicenni e oltre, dal 2004 alle persone nella classe di età 15-74 anni. La serie 1977-1992 è frutto di elaborazioni dei dati dell'indagine; la serie 1993-2003, invece, è stata ricostruita tenendo conto della revisione della popolazione nel periodo intercensuario 1991-2001 e i dati sono stati resi coerenti con quelli degli anni successivi" (ricostruzione serie storiche ISTAT). Per il calcolo statistico dell'indice di disoccupazione v. anche E. Pugliese, *Sociologia della disoccupazione*, il Mulino, Bologna, 1993.

<sup>23</sup> A. Vaona, *Aspetti regionali della disoccupazione in Italia negli anni '80 e '90*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 1-2/2003, pp. 87-122.

<sup>24</sup> Così il documento *Valutazioni su l'andamento della congiuntura economica*, CNEL, 6 maggio 1992, pag. 55: "L'analisi congiunturale presentata dal rapporto congiunto CER- IRS- PROMETEIA - in linea con le previsioni prospettate da organismi economici internazionali - mette in evidenza il mancato aggiustamento dell'economia italiana nel corso del 1991; in una fase di forte rallentamento dello sviluppo. Le previsioni per il 1992 e 1993 elaborate nell'ipotesi di prosecuzione dei comportamenti di politica economica fin qui seguiti dalle parti sociali, pur evidenziando una leggera ripresa congiunturale, segnalano anche: a) una revisione verso il basso della crescita prevista per il 1992, con uno sviluppo rallentato e inferiore di quello degli altri paesi europei e del complesso dei maggiori paesi industrializzati ed insufficiente a generare un'adeguata domanda di lavoro; b) un andamento della crescita dell'occupazione insufficiente, con ulteriori riduzioni nei settori agricolo ed industriale; il

istituzionali di portata straordinaria. Un'Italia in crisi profonda, dopo un equilibrio durato, tra luci e ombre, quasi quarant'anni.

Così è facile capire come, commentando i dati attuali, si faccia costante riferimento, come parametro negativo, al dato registrato nel corso del biennio 1992-1994.

Difatti il dato del 1992 crescerà nel corso del 1993, registrando a chiusura d'anno uno spaventoso +16,6% e sfiorando i 2 milioni e mezzo di disoccupati (con una variazione del + 23,1% relativa alla disoccupazione maschile).

Se i dati relativi al Nord ovest e al Nord est sono sostanzialmente in linea con il dato nazionale, rispettivamente 15,6% e 17,7%, in alcune realtà del Paese l'avanzata della disoccupazione apre vere e proprie voragini, come in Sardegna (+35,5%), in Sicilia (+23,3%), in Molise (+ 205,4%), nelle Marche (+ 24,6%), in Toscana (+41,4%), in Emilia Romagna (+33,2%), in Liguria (+29,4%), in Friuli (+32,9%) e persino in Lombardia (+35,3%).

Nel 1994, con la disoccupazione salita al 10,6%, le prime elezioni della c.d. Seconda Repubblica si giocano anche sul tema della lotta alla disoccupazione e sulla promessa di nuovi posti di lavoro.

Nonostante la tregua concessa dalla disoccupazione nel corso del terzo trimestre, a fine anno i numeri assoluti restavano alti, superando abbondantemente i due milioni e mezzo di disoccupati, con un tasso di aumento del 5%.

Bisognerà attendere la fine del 1995 per una stabilizzazione del numero dei disoccupati e un tasso di crescita del fenomeno pari allo 0%<sup>25</sup> con una disoccupazione complessiva che arrivava, tuttavia, all'11,2%.

---

rallentamento dell'attività produttiva continua a penalizzare perciò il lavoro industriale nonostante la contemporanea riduzione delle ore lavorate; c) un'inflazione ancora alta, decisamente superiore a quella degli altri paesi europei; infatti il differenziale d'inflazione con i principali partners, dopo una leggera riduzione nel 1992 - anche per effetto di un recupero dell'inflazione in Europa - tenderà nuovamente ad allargarsi nel 1993, in assenza di provvedimenti. L'inflazione italiana continua ad essere caratterizzata da una divaricazione tra la dinamica dei prezzi alla produzione (prossimi alla media europea) e quelli al consumo; d) un disavanzo di finanza pubblica che cresce in valore assoluto (162.000 miliardi di lire nel 1992 e 184.000 miliardi nel 1993) e in rapporto al PIL; e) un debito pubblico che continua a crescere fino al 112% del PIL nel 1993, senza mostrare alcuna tendenza all'arresto; f) un crescente disavanzo nei conti con l'estero, malgrado un previsto aumento delle esportazioni di merci e servizi del 2,5% nel '92 e 4,7% nel '93; g) una perdita di competitività ascrivibile sia ai costi elevati di molte produzioni che all'inadeguatezza dell'offerta italiana, scarsamente presente in molti settori di punta o innovativi e ad alto contenuto tecnologico".

<sup>25</sup> Significativo come nelle realtà tradizionalmente più ricche questo fenomeno di stabilizzazione con un tasso di crescita dello 0% sia avvenuto un anno prima, nel IV quarto del 1994. Le differenze strutturali nell'economia del Paese, parzialmente appiattite nel biennio 1992-93, condizionano in realtà la velocità di risposta alla crisi del lavoro.